



STEFANO BORSELLI

VERSO KUINZIGE



◊ I libri del Covile ◊



I libri del Covile
*Una collana dal formato ottimizzato
per la stampa su carta.*

13



© Questo testo è licenziato nel giugno 2025 sotto Creative Commons Attribuzione · Non Commerciale Non opere derivate 3.0 Italia License · © Stefano Borselli · Pubblicazione non periodica e non commerciale, ai sensi della Legge sul- l'Editoria n. 62 del 2001 · Archivio disponibile a www.ilcovi-pografica.it · Marca ti- pografica di Alzek Misheff · Font di pubblico dominio utilizzati: per il testo & alcuni ornamenti, i Fell Types di Igino Marini, per capilettera & decori, vari di Dieter Steffmann & altri.



Molti dei testi che seguono, rivisti per questa pubblicazione, provengono da numeri de *Il Covile*: 181, ottobre 2012; 283 novembre 2014; 315, giugno 2015; 456, maggio 2018; 527, ottobre 2019; 566, settembre 2020; 582, gennaio 2021; 642, agosto 2022.

Ultima revisione 8 giugno 2025.

STEFANO BORSELLI

VERSO KUINZIGE



Giugno 2025



In una lettera del 15 aprile 1954
al dottor Walter Zluhan di Stoccarda,

Heidegger dava questo chiarimento:

«[...] *Il suo significato va grosso modo nella direzione dell'ironia di Socrate, che non può essere riassunta. La parola si riferisce a una superiorità allegra e malinconica verso tutto ciò che è ordinario e consueto, e viene preso sempre troppo sul serio — ma questa superiorità non ha nulla di altezzoso, e nemmeno il tipo di derisione maliziosa.* ¶

Il «Kuinzige» implica un affetto nativo per le persone e le cose, e una preoccupazione genuina per loro; ma non cerca consapevolmente di rimanere imperscrutabile, il che potrebbe essere facilmente frainteso come inganno.»

(Vedi: *Reden und andere Zeugnisse eines Lebenswegs*, Frankfurt am Main, Klostermann 2000).

INDICE

IN PARTIBUS FIDELIUM.....	10
Donna Prassede come figura agostiniana.....	10
Tecnologia del Katéchon.....	19
Una vignetta inquietante.....	22
HO BEVUTO DI QUEL VINO.....	26
Divagazioni lorenesi.....	26
Della difficoltà a pensare il capitale come un essere.....	34
Tronti e il non detto bordighista.....	35
Dixi et salvavi anima meam.....	36
Notizia: «Davos mette in questione la proprietà privata».....	37
Comunità materiale.....	38
C'ERANO UNA VOLTA LE CLASSI.....	40
Galateo spesso tradito.....	40
Don Milani sulla linea del sale.....	42
Appunti di un vecchio operaista sul Ressentiment.....	45
I grandi sulle classi.....	48
DAL TACCUINO.....	56
Mana.....	56
Sillogismi e realtà.....	57
Altra presa di distanza da una passione giovanile.....	59
Kabul. 15 agosto 2021.....	60
«Tanta roba».....	60
Glossa a Montale.....	61
Idem sentire.....	61
Conseguenze di una protesi.....	62
Le categorie di Rumsfeld e l'ignoranza volontaria.....	63
DOMAINE DE LA CERTITUDE.....	64



✿ DONNA PRASSEDE COME FIGURA
AGOSTINIANA



u Vincenzo Bugliani a propormi la profondità del personaggio di donna Prassedè, dei *Promessi sposi*. Alessandro Manzoni, mi spiegava, non vuole introdurre un personaggio buffo¹ per alleggerire un racconto edificante, ma descrivere l'idealtipo del dirigente delle istituzioni caritatevoli o beneficenti (femminili e maschili). Certo non di tutte, ma senz'altro di una solida maggioranza. Nel tempo quante volte ho detto tra me «Ti riconosco, donna Prassedè!». Studi piú recenti mi hanno portato a pensare ad un'altra figura, piú antica, che sta dietro, come in filigrana, a tutte le Prassedì presenti e passate, ben individuata da Qualcuno ben piú autorevole del Manzoni; si tratta di Marta di Betania.

¹ Si potrebbero citare, come insuperato contrappunto umoristico, le patronesse del *Buon soldato Sc'vèik*, prodighe di gingilli devozionali, e i cui mirabolanti polli arrosto son causa per i sospetti simulatori di una punitiva lavanda gastrica.

Ebbene, contro ogni logica, questa figura, racconta Piero Bargellini, è stata indicata «alle donne cristiane come modello di operosità». Qui si cerca di spiegare perché.

UNA CURIOSA DIPENDENZA.

LA premessa è che si era ai primi del secolo e le strade di Firenze non erano ancora affollate di mendicanti. Ero capitato, solo quella volta per curiosità, in una riunione informale di una piccolissima e transeunte aggregazione di cattolici di area lapiriana, e mi colpí lo sfogo di un'anziana signora (era del giro piú stretto dei collaboratori di La Pira) che si lamentava delle grandi difficoltà ad educare cristianamente le sue nipotine, stante che nella città non se ne trovavano piú, di poveri. Non lo diedi a vedere, ma devo confessare che mi venne da ridere: ma come, pensavo, se ormai anche da noi «le figlie cavalcano sellini casuali», come scrive il poeta, non ci sarebbe materia per scelte e formazione cristiana? E se i poveri da aiutare fossero cosí indispensabili alla salvezza, com'è che i poveri medesimi possono guadagnarsi il Paradiso, mi chiedevo. E ancora, non sarà che sotto sotto, senza dirselo, non scorgendo piú poveri intorno, la signora tema di esser lei non piú tra i ricchi? E come fare apprezzare la minestrina alle nipotine senza ricordare loro quanti piccoli sfortunati ne sarebbero stati felici?

Se non trovavo bestie da soma né navi per trasferirmi dall'occidente all'oriente, dove troverò le scale per recarmi dalla terra in cielo? Dio ti dice: Non angustiarti! Io che ti ho reso ricco, io che ti ho dato cose da poter distribuire, ho fatto anche i poveri che sono come i tuoi facchini (*Sermo* 42.2).

Anche l'aneddoto della signora lapiriana sta dentro il lascito agostiniano.

AUT RICCHI AUT POVERI.

COLPISCE nel ragionamento agostiniano, come in quello della signora, quella che potremmo chiamare *la scomparsa del ceto medio*. Non è previsto chi viva senza grandi riserve né grandi privazioni, eppure dovevano essercene anche nella Cartagine e nella Roma dei Padri.

Soltanto ricchi o poveri (a volte nella patristica si allude ad «affamati» e «assetati», a povertà assoluta, materiale, ma ben sappiamo che per poveri si intendeva, prima del Covid, anche i genitori che hanno difficoltà per la gita scolastica a Madrid). Perché si ignorano le situazioni *di mezzo*, che magari rappresentano la *maggioranza* della popolazione?² A chiarire il mistero, forse ci può aiutare René Girard, con la sua teoria del desiderio mimetico:

In *Jean Santeuil*, primo romanzo incompiuto di Proust, l'autore mette il suo eroe nel palco della signora de Guermantes, «arrivato», felice e trionfante. In *Alla ricerca del tempo perduto*, Proust inverte il suo punto di vista, e mette il narratore nel parterre, che contempla con avidità l'oggetto inaccessibile del suo desiderio: il palco della signora de Guermantes. Quest'inversione, rivelatrice della vera natura del desiderio, dà alla scena la profondità e la dimensione letteraria che facevano difetto alla scena corrispondente di *Jean Santeuil*. In effetti, l'esperienza vera del desiderio è quella della mancanza, dell'umiliazione e dell'impovertimento dell'essere [...].³

² Tra pari si tratterebbe di aiuto fraterno, di mutuo soccorso: un ambito estraneo al tema qui trattato e al sentire della signora.

³ *La frusta letteraria*, www.lafrusta.net, riassume così un testo dello stesso Girard.

LA DROGA DELL'INVIDIATO.

DA qualche parte, ma forse ci ha lavorato meno, Girard accenna anche al complementare dello sguardo desiderante. Nel caso, lo sguardo della signora de Guermantes: è il cogliere l'altrui desiderio che valorizza il nostro oggetto e ce ne fa maggiormente godere. Anzi, piú spesso (ecco l'inversione, l'alienazione) godremo non tanto dell'oggetto (un palco all'Opéra, magari siamo sordi alla musica)⁴ quanto proprio degli sguardi invidiosi.

Nel gioco invidioso-invidiato non si danno figure intermedie: è questa la risposta al nostro interrogativo. L'indifferente, colui che pur privo *non desidera*, è fuori dal gioco e visto perciò come elemento sgradito, perturbante, da rimuovere: se gli invidiosi perdessero il desiderio gli invidiati si sarebbero sacrificati per nulla, disvelamento per loro terrificante, catastrofico. È il silenzio perplessa di Alessandro che non si vede invidiato da Diogene.⁵

⁴ Della duchessa de Guermantes non so dire, avendo sempre ignorato il capolavoro di Proust.

⁵ Incidentalmente notiamo che, nel racconto di Plutarco, Alessandro è spinto dalla medesima sollecitudine dei nostri filantropi seriali: «il monarca si rivolse a lui salutandolo, e *gli chiese se volesse qualcosa*, Diogene rispose: «Sí, stai un po' fuori dal mio sole.» Torna alla mente anche uno dei ragazzini pestiferi wodehousiani: «Mi sovvenne che questo Edwin era uno di quelli che non si risparmiano, e, come sua sorella Florence, si impegnava seriamente nella vita, come aveva ampiamente dimostrato da quando era entrato nei boy scout. Non volendo rifuggire dalle sue responsabilità si era conformato con spirito ardente e risoluto alla regola della buona azione quotidiana, ma, purtroppo, tra una cosa e l'altra, rimaneva sempre indietro e non riusciva mai a compierla con regolarità, per cui ogni qualvolta intravedeva l'occasione propizia, si buttava a capofitto, cercando di recuperare con chi gli capitava a tiro, trasformando rapidamente ogni po-

I buoni ricchi cristiani perciò si sentivano chiamati ad educare questi non desideranti. Don Milani, che ignorava la bellezza dello sguazzare nelle pozze dei torrenti appenninici (ne abbiamo visti bei ricordi in qualcosa di Pupi Avati, ma il Milani-Comparetti ce lo immaginiamo bambino in giro coi guanti...), fa costruire ai suoi ragazzi una squallida (e sicuramente antigienica) piscina di cemento per inserirli nei valori antropologici della sua famiglia d'origine, farli accedere ad un surrogato di ricchezza standard. Con uguale spirito e prassi, vale a dire distribuendo assaggi di ricchezza, le buone signore fiorentine della San Vincenzo dei primi anni sessanta si aggiravano tra i loro *clientes*,⁶ iscritti al registro dei beneficiari.⁷

Se ho un Rolex e nessuno me lo invidia non vale niente. Se, caritatevolmente, regalando loro dieci imitazioni, trasformo altrettanti individui, con scarsi mezzi ma indifferenti agli idoli orologeschi, in competenti invidiosi, ecco che il mio Rolex autentico si valorizza. Il sistema è, tutto sommato, semplice e funziona. Che sia questa, in un guscio di noce, la sostanza del paradigma agostiniano?

sto in cui si trovava in un inferno perfetto per uomini e bestie. (*Joy in the Morning*)».

⁶ Il termine latino di *clientes* non è usato qui come *boutade* ma individua una figura sociologica importante e senza tempo: persone che gratifichi/retribuisci perché, invidiandoti, ti corroborino nella tua identità.

⁷ Gabriella Antonini, che giovane quasi proletaria si trovava inopinatamente tra i volontari benefattori, ricordava il suo stupore nello scoprire spesso quei «poveri» di mestiere già con la televisione in casa, mentre nella sua non c'era.

IPOTESI SU MARTA.

IL brano evangelico che racconta la visita di Gesù a Marta e Maria, in Betania, ci dice abbastanza sulla manipolazione agostiniana tendente a disinnescare con ogni mezzo il Vangelo dei suoi contenuti critici. Il testo, che vede le traduzioni abbastanza concordi, narra un episodio reale e credibile:

Mentre erano [Gesù con i suoi discepoli, in altre traduzioni (*N.d.R.*)] in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò [nella sua casa, in altre trad. (*N.d.R.*)]. Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: «Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma il Signore le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose [troppe cose, in altre trad., orig. greco: *πολλά* (*N.d.R.*)], ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta» (*Lc* 10,38-42; testo CEI 2008).

Abbiamo due sorelle delle quali una, Marta, è evidentemente partecipe di una tipologia psicologica, un pattern, assai diffuso tra i due sessi: il tipo anaffettivo il quale maschera la propria incapacità di relazione affettiva/tenerezza/ascolto con un iperattivismo che mira al controllo totale su uomini e cose e che si regge sulla continua proclamazione di stati di emergenza.

È certo che l'arrivo improvviso di Gesù, con altri discepoli, rendeva necessaria un'attività per l'accoglienza e forse la preparazione di un pasto, dei letti, insomma lavoro. Ma quanto lavoro? Che pasti? Che letti? Quanto tempo necessario? Non ne resterà niente per un affettuoso scambio/ascolto iniziale? No di

certo per l'anaffettiva Marta, che alza sempre l'asticella del lavoro da fare, proprio per fuggire quello scambio relazionale e corporale. Il suo *modus operandi* prevedeva un Gesù abbandonato in un angolo e le due sorelle, con Maria al suo servizio, solo prese dalle faccende.

Ma Maria non ci sta e si intrattiene, a stretto contatto, con Gesù. Ecco allora Marta, la quale come abbiamo detto aspira al controllo totale, che comanda *imperativamente* a Gesù,⁸ «Dille dunque...», di farsi suo portaordini presso Maria. Gesù, che ovviamente ignora il comando, replica con quella finezza, quella sprezzatura che ha rilevato Cristina Campo: «Marta, Marta...». Ce lo immaginiamo mentre sorride e scuote la testa; a volte, come si suol dire, una parola è poca e due sono troppe. E poi, con affetto, la corregge spiegandole che è lei a sbagliare quando insiste su un daffare che non c'è, ben oltre il necessario. E quello che non è necessario, lo sappiamo, è *vanitas*.

Il racconto mette in discussione l'*homo faber*, ciò è talmente chiaro che gli ordini contemplativi della Chiesa l'hanno sempre letto come una loro approvazione. Veniamo ora al trattamento che Agostino riserva a questo passo. È nel *Discorso 104* che la manipolazione, fatta anche di tagli e aggiunte, traspare con chiarezza:

1. Per poter, contro ogni evidenza, sostenere che «Il servizio di Marta non fu biasimato dal Signore», Agostino cancella del tutto le parole più importanti di Gesù: che Marta si preoccupa in modo errato, ben oltre il necessario («μὴ δὲν ἄγαν» «*ne quid nimis*» «niente di troppo» raccomandava il saggio Chilone). Nella sua argomentazione il servizio preteso da Marta è

⁸ Nei Vangeli è l'*unica* dei suoi ad usare l'imperativo in modo davvero direttivo.

del tutto trasparente, oggettivo, non è in discussione. Ma porlo in discussione è proprio quello che fa Gesù.

2. Agostino mette in bocca a Gesù parole da lui inventate «La parte scelta da te non è cattiva, ma è migliore questa [scelta da Maria]». Gesù non dice niente della parte, non certo quella sicuramente buona, che è ἀγαθὴν μερίδα, scelta da Marta: potrebbe essere solo un po' meno buona o addirittura nociva, si pensi alla mela di Biancaneve... Non ne sappiamo niente, ma Agostino è creativo.

Sono fortemente tentato dal ritenere che l'opacità del passo evangelico per Agostino sia legata alle probabili corrispondenze tra la figura di Marta e quella di sua madre, Santa Monica, ma entreremmo in acque troppo profonde. Invece è certo che il rovesciamento agostiniano ha avuto un successo impensabile rispetto alla fallacia della sua argomentazione. Ripete pedissequamente, ad esempio, Piero Bargellini nel suo fortunato *I santi del giorno* (Vallecchi, 1958):

L'amabile risposta di Gesù può suonare come rimprovero alla fattiva massaia: «Marta, Marta, tu t'inquieti e ti affanni per molte cose; una sola è necessaria: Maria invece ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta». Ma rimprovero non è, commenta S. Agostino: «Marta, tu non hai scelto il male; Maria ha però scelto meglio di te». Ciononostante Maria, considerata il modello evangelico delle anime contemplative già da S. Basilio e S. Gregorio Magno, non sembra che figuri nel calendario liturgico: la santità di questa dolce figura di donna è fuori discussione, poiché le è stata confermata dalle stesse parole di Cristo; ma è Marta soltanto, e non Maria né Lazzaro, a comparire nel calendario universale, quasi a ripagarla delle sollecite attenzioni verso la persona del Salvatore e per proporla alle donne cristiane come modello di operosità.

In effetti se nel mondo ortodosso le due sorelle di Betania sono da sempre sante e celebrate assieme, nel mondo cattolico solo Marta fu canonizzata, nel 1262 da quegli zelanti francescani che in quel tempo realizzavano la legittimazione del credito e dell'usura. Leggiamo ciò come un segnale che il racconto continuava a fare problema e che le parole di Gesù dovevano essere eluse in quanto di impaccio per le magnifiche sorti e progressive che la diuturna alacrità dell'*'homo faber/œconomicus* stava costruendo. Solo in anni recentissimi (2001) è stata associata alla sorella tutt'altro che Santa Maria di Betania. Ma è rimasta la proposta di quel «modello di operosità», quel capovolgimento: è come se San Pietro fosse proposto a modello non per il suo martirio, ma per il suo rinnegamento.

Un ultimo appunto. L'amica Gabriella Rouf mi ha fatto notare che nell'episodio evangelico successivo, la cosiddetta cena di Betania (Gv 12,1-11), quando Maria, a contatto ancora più stretto con Gesù cospargerà i suoi piedi di prezioso nardo, asciugando con i capelli, il ruolo di censore di Maria passerà dalla solerte Marta, che l'aveva tacciata di neghittosità, al parsimonioso Giuda che la tratta da scialacquatrice. Non ne faceva una giusta.

DA «I PROMESSI SPOSI», CAP. XXV.: DONNA PRASSEDE.

GIACCHÉ, come diceva spesso agli altri e a se stessa, tutto il suo studio era di secondare i voleri del cielo: ma faceva spesso uno sbaglio grosso, ch'era di prender per cielo il suo cervello. [...] Era donna Prassede una vecchia gentildonna molto inclinata a far del bene: mestiere certamente il più degno che l'uomo possa esercitare; ma che pur troppo può anche guastare, come tutti gli altri. Per fare il bene, bisogna conoscerlo; e, al pari d'ogni altra cosa, non possiamo conoscerlo che in mezzo alle nostre passioni, per mez-

zo de' nostri giudizi, con le nostre idee; le quali bene spesso stanno come possono. Con l'idea donna Prassedè si regolava come dicono che si deve far con gli amici: n'aveva poche; ma a quelle poche era molto affezionata. Tra le poche, ce n'era per disgrazia molte delle storte; e non eran quelle che le fossero men care. Le accadeva quindi, o di proporsi per bene ciò che non lo fosse, o di prender per mezzi, cose che potessero piuttosto far riuscire dalla parte opposta, o di crederne leciti di quelli che non lo fossero punto, per una certa supposizione in confuso, che chi fa più del suo dovere possa far più di quel che avrebbe diritto; le accadeva di non vedere nel fatto ciò che c'era di reale, o di vederci ciò che non c'era; e molte altre cose simili, che possono accadere, e che accadono a tutti, senza eccettuarne i migliori; ma a donna Prassedè, troppo spesso e, non di rado, tutte in una volta.

✿ TECNOLOGIA DEL KATÉCHON



APPARTIENE alla lettura teologica della storia come campo di una gigantesca battaglia tra bene e male, che si svolge nel tempo, la figura di un *Katéchon* (κατέχων, cioè colui che trattiene, Paolo di Tarso, 2 Tes. 2:6-7, figura cara a Massimo Cacciari e identificata da Carl Schmitt nella Chiesa Cattolica Romana, da altri, forse lo stesso Paolo, nell'Impero romano) forma storica *funzionalmente avversa al male* e preposta non a distruggerlo ma a «trattenerlo», rallentarlo quando sta avanzando.

Qualcosa come i materassi imbottiti di lana con i quali Michelangelo Buonarroti nel 1529, durante l'assedio di Firenze da parte delle truppe imperiali di Carlo V, in qualità di Governatore Generale sopra le Fortificazioni, fece rivestire il campa-

nile della basilica di San Miniato al Monte per proteggerlo dai colpi dell'artiglieria nemica.

Proviamo a leggerla, la storia, invece come un movimento orientato, il *Prozeß der Zivilisation* (vale a dire il processo di crescita, tecnica e mentale, della separazione dell'uomo dalla natura: valore-denaro-capitale/organizzazione/tecnoscienza-virtualità; un processo che vedrebbe come termine ultimo la distruzione dell'uomo stesso in quanto, inevitabilmente, natura). In questa lettura il ruolo di una forza frenante cambia. Si tratterebbe non di qualcosa di oppositivo ad una ostilità esterna, bensì di un componente necessario al proprio processo interno, che lo rende efficace ed armonico, controllandolo ed evitando i rischi, intrinseci e reali, di blocco, rottura, esplosione.

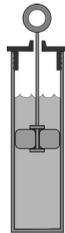
Lo stesso freno, *Katéchon* tecnologico primordiale, nella prima versione un ceppo che preme sulla ruota, nasce insieme al carro a trazione animale per permettergli di affrontare, carico, la discesa. Senza freno il carro sarebbe inutilizza-



bile, così l'automobile. Il freno generalmente ha una variabilità di azione: nessuna frenata, frenata leggera, frenata con maggior forza. Questa variabilità assicura il buon funzionamento del sistema di cui fa parte.

Dispositivi simili, ma completamente automatici, sono quelli di smorzamento, gli ammortizzatori, come il dissipatore viscoso. Questi, con l'attrito, si oppongono al movimento e maggiore è la velocità, maggiore è la forza oppositiva che esercitano.

Vi sono inoltre apparecchi, forse più complessi, a doppia azione, frenante o accelerante secondo il caso. Tali dispositivi non si oppongono al movimento in quanto ta-



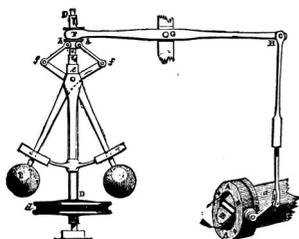


FIG. 4.—Governor and Throttle-Valve.

le, come l'ammortizzatore, ma hanno lo scopo di mantenere una velocità, o qualsiasi altro parametro, costante: principe di questi apparecchi è il regolatore centrifugo di Watt, il quale chiude la valvola che dà pressione al motore se la velocità supera quella desiderata e la apre quando si è abbassata troppo.

Tornando al *Katéchon* di Schmitt, la qualifica di «trattenitore», farebbe pensare ad un freno o meglio, come accennato, ad un ammortizzatore, ma la Chiesa nel processo di cui sopra, se spesso ha frenato, in molti casi ha pure accelerato.

1. Ad esempio quando è stato il momento ha tolto, cambiando teoria e prassi, l'interdetto alla pratica dell'usura.

2. Quando, al tempo dello scontro con il giansenismo, resasi conto che la riforma luterana era piú confacente per accompagnare l'ormai vittorioso capitalismo, ha abbandonato i gesuiti e la loro via alternativa, per quel rigorismo ottocentesco che altro non fu se non la versione cattolica della weberiana etica protestante.

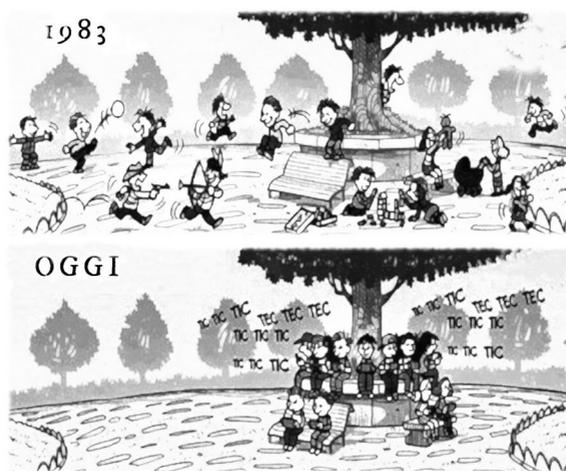
3. Infine col Concilio Vaticano II dove in nome di una critica al precedente sposalizio col mondo (potere, banche, borghesia) in nome di un ritorno ai principi evangelici, ci si conformava al nuovo mondo del capitalismo «puro» post-borghese in nome delle «magnifiche sorti e progressive» (i documenti conciliari contengono al riguardo prose insieme esilaranti e patetiche), mondo per il quale il rigorismo precedente era ormai d'impaccio.

Viene quindi alla mente piú il regolatore di Watt.

UNA VIGNETTA INQUIETANTE.



CONTRATA in un blog, è questa una vignetta che ho scoperto essere tradotta in varie lingue (a testimoniare l'universalità) e circolante in rete da qualche anno. Ha qualcosa di inquietante e dovrebbe forse suscitare le domande alle quali ho provato a dare risposta.



1^A DOMANDA. *È esagerata o rappresenta la realtà?*

R. Da una primissima indagine è perfettamente corrispondente alla realtà.

2^A DOMANDA. *Ci possono essere problemi nello sviluppo di mente, corpo e carattere dei bambini?*

R. Parrebbe proprio di sí, ovviamente. Devastanti.

3^A DOMANDA. *C'è chi se ne preoccupa, raccoglie dati, indaga e segnala il problema?*

R. Sí, non molti e senza successo. Vengono chiamati profeti di sventura, misonoisti, *laudatores temporis acti*, ecc.

4^a DOMANDA. *Ci possono essere problemi di permanenza della democrazia con futuri cittadini deprivati fin dall'infanzia di esperienze corporee e di socialità?*

R. Parrebbe proprio di sí, ovviamente. Devastanti. Si pensi al fenomeno, battezzato dai giapponesi ma internazionale, dei *Hikikomori*, giovani che si rifiutano di uscire di casa.

5^a DOMANDA. *Anche di questo, c'è chi se ne preoccupa, raccoglie dati, indaga e segnala il problema?*

R. Sí, non molti e senza successo. Pur essi vengono chiamati profeti di sventura, misonoisti, *laudatores temporis acti*, ecc.

6^a DOMANDA. *Di chi è la colpa? Chi c'è dietro? Soros? Putin? Il gruppo Biedelberg? Il Papa? L'Islam? I comunisti? Il liberalismo? Bill Gates?*

R. Nessuno di questi è colpevole. Telefonino, computer, Internet, Intelligenza Artificiale ecc. sono logico risultato dell'impegno appassionato e secolare dei buoni lavoratori della Scienza e della Tecnica. Alcuni considerati martiri, come la Curie.

7^a DOMANDA. *Ma c'è una mobilitazione sul problema?*

R. Non ci può essere perché le mobilitazioni nascono combattendo un Nemico, ma qui non c'è il Nemico: i creatori dello smartphone sono i buoni.

8^a DOMANDA. *Ma se il problema nasce dalla Scienza e dalla Tecnica qualche pensatore ci ha ragionato e ha messo in guardia, anche in anticipo, su questi possibili effetti negativi?*

R. Certamente. Pochi ma valenti questi pensatori, eccone alcuni: Gina Lombroso⁹ (1872-1944), Amadeo Bordiga (1889-1970), Martin Heidegger (1889-1976), Lewis Mumford (1895-1990), Günther Anders (1902-1992), Marshall McLuhan (1911-1980), Jacques Ellul (1912-1994), Ivan Illich (1926-2002), Jean Baudrillard (1929-2007), Neil Postman (1931-2003), Jacques Camatte (1935-2025), Jerry Mander (1936), Manfred Spitzer (1958). Le opere di questi autori, spesso universalmente tradotte, non sono riuscite a scalfire l'ottimismo progressista e la fede nella tecnologia, neppure tra gli ecologisti, salvo qualche minoranza.

9^a DOMANDA. *Quindi, in buona sostanza, non c'è stata riflessione né opposizione. E la Chiesa ha detto qualcosa?*

R. Sí, a favore, ignorando sistematicamente ogni critica. Si pensi che nel 1969, mentre l'anarchico Luis Buñuel faceva pronunciare ad un personaggio¹⁰ de *La via lattea* queste parole: «Il mio odio per la scienza, il mio orrore per la tecnologia, finiranno per farmi arrivare all'assurda credenza in Dio», Paolo VI parlava dell'«incremento accelerato e meraviglioso delle scienze».¹¹ Quattro anni dopo, entusiasta fino al lirismo, dichiarò

noi per primi, tributiamo alla scienza l'onore che le è dovuto, la promozione, apologia, di cui ancora possa eventualmente mancare. Viva la scienza, viva lo studio, che la cerca e la esalta.¹²

⁹ Quasi sconosciuta in patria. È nel cono d'ombra in quanto femmina geniale ma non femminista.

¹⁰ Nel quale molti riconoscono lo stesso Buñuel.

¹¹ Paolo VI, Udienza generale, 28 maggio 1969.

¹² Paolo VI, Udienza generale, 10 ottobre 1973.

Così i bambini del nostro paese sono stati consegnati, senza alcuna difesa, prima alla passività televisiva (anni 50-60), poi ai giochini Nintendo ecc. (anni 80) per finire con gli smartpho-
ne attuali.

10^a DOMANDA. *Tuttavia nella Chiesa vi era, e c'è tuttora, un'opposizione all'ottimismo progressista. Questa ha considerato anche la questione della Scienza e della Tecnica?*

R. No. I cattolici conservatori citano spesso questo profetico pensiero di Juan Donoso Cortés (1809-1853):

Il fondamento, signori, di tutti vostri errori consiste nel non sapere qual è la direzione della civiltà e del mondo. Voi credete che la civiltà e il mondo vadano avanti, mentre al contrario tornano indietro. Il mondo cammina alla costituzione di un dispotismo il più gigantesco e assoluto che sia mai esistito a memoria d'uomo

ma mai l'hanno sviluppato con una riflessione sui fondamenti materiali e tecnici di quel dispotismo, come fosse solo una *boutade*. Anzi diciamo che in genere i conservatori sono attivi nel criticare ogni pensiero ecologista o critico dalla Tecnica, riconducendolo ad un preteso carattere gnostico. Se citano il cattolico Marshall McLuhan di norma lo fanno a fini apologetici, senza trarne alcuna conseguenza; la stessa cosa, peraltro, avviene tra i cattolici di sinistra con Ivan Illich.





✿ DIVAGAZIONI LORENESI



Ho raccolto questi appunti come omaggio alla Lorena (mia patria mancata che ora come regione non esiste piú) e alle sue bellezze, che conservo nella sede dei ricordi. Le due canzoni in calce (vanno prima ascoltate) sono qui occasione di una lezioncina che speriamo non annoi. I lettori perdoneranno perché si tratta di un gioco.

✿ LE DISAVVENTURE DELLA MERCE E L'EQUIVALENTE GENERALE.

UN noto passo dei *Grundrisse* descrive la momentanea svalorizzazione che càpita alla merce quando, già perfetta, cioè finita, pronta, sta per essere presentata al mercato. In quel momento il valore che racchiude è come annullato, perché per varie ragioni la sua vendita potrebbe avvenire in rimessa o addirittura non avvenire. Orbene *En passant par la Lorraine*, la pri-

ma, antica, canzone, intanto ci parla proprio di quello: racconta una disputa sul valore della bella zoccolante. I tre capitani, brutalmente, la *svalorizzano* con la sentenza: *vilaine* (contadina) dunque *vilaine* (brutta). Ma, fornendoci materiale per un approfondimento dei rudimenti marxiani, la ragazza tira fuori l'*equivalente generale* (=termine di paragone, unità di misura) della giustizia, il re. Il figlio del re ne è innamorato, certificando così che lei non è per niente *vilaine*, ma *vale* e vale molto. Ora, attenzione, è il principe che l'ama, non viceversa. La bella lorenese non parla di affetti ma di opportunità: si stratta di puro calcolo. Si prenderà la pena, la fatica di piantare il bouquet che il figlio del re le ha donato e se l'ordalia avrà successo (la maggiorana può riprodursi per talea) sarà regina. Altrimenti l'investimento (la pena) andrà perduto.

✿ LE LACRIME D'HELÈNE.

GEORGES Brassens, da par suo, con la sua *Les sabots d'Helène*, ritorna sulla vicenda conservandone tutte le parole chiave: *Sabots, Vilaine, Peine, Roi-Reine*, ma con importanti modifiche. La bella perde la certezza dell'origine geografica (la Lorena non è menzionata, forse è sottintesa), ma acquista concretezza, piedi, gambe, cuore, e un nome: Hélène. Il tema della svalorizzazione dei tre capitani permane ma l'umanissima ragazza ora è capace di piangere, eccome. Sebbene quel secchio non debba essere confuso con la langella (brocca) di *Fenesta vascia*, ricolma di «lacreme d'ammore»: quelle di Hélène sono lacrime di disappunto da svalorizzazione. Brassens ha compiuto tuttavia un passo decisivo abolendo il re e facendo assegnare individualmente il valore alle cose. È aperto un percorso che può condurre fino alla perdita dell'idea stessa di valore. E il valore non è una cosa, è un'idea...

Rimane un punto sospeso: ma la bella H  l  ne sar   poi davvero capace di affetto? Qui si resta perplessi perch   lo chansonnier ci informa che quello di H  l  ne    «*l'amour d'une reine*» (riecco l'*equivalente generale*: la regina lo    della bellezza), e Brassens, che ha cantato Villon, non poteva non avere presente che le regine, le *dames du temps jadis*, (e pure la bella «padrona crudele» del postulante di *Fenesta vascia*) sono in genere *sans merci*, anaffettive, algide come *les neiges d'antan*.

✿ JE LES AI GARD  S.

NON si rende giustizia a Brassens perch   se non si sottolinea la parola chiave che aggiunge: *Garder*, tener per s  , custodire, proteggere. Per opposizione salta alla mente Pongo Twistlelon in *Uncle Dynamite*, una delle vette wodehousiane, che alla vista del sorriso di Sally (che «ti lampeggiava come le luci di una taverna di paese scorte attraverso la nebbia e l'oscurit   alla fine di una marcia di dieci miglia e ti trasportava in un mondo di intimit  , gioia e risate») si trova a provare «una momentanea fitta di nostalgia, un rapido spasimo di quell'autorimprovero che arriva a un uomo consapevole di essersi imbattuto in una cosa buona e di aver omesso di portarla avanti».



❁ I TESTI.

EN PASSANT PAR LA LORRAINE.

XVI sec., tradizionale,
 musica attribuita a Orlando di Lasso.

En passant par la Lorraine,		
<i>Avec mes sabots,</i>	Rit.1	2 vv.
Rencontrai trois capitaines,		3 vv.
<i>Avec mes sabots, / Dondaine, ob! Oh! Oh!</i>		1 con Rit. 2,
<i>/ Avec mes sabots.</i>	Rit.2	2 con Rit.1.
Ils m'ont appelée: Vilaine!		Idem.
Je ne suis pas si vilaine,		Idem.
Puisque le fils du roi m'aime,		Idem.
Il m'a donné pour éternelle,		Idem.
Un bouquet de marjolaine,		Idem.
Je l'ai planté sur la plaine,		Idem.
S'il fleurit, je serai reine,		Idem.
Mais s'il y meurt, je perds ma peine.		1 volta con Rit. 1.

LES SABOTS D'HÉLÈNE.

1954, parole e musica di Georges Brassens.

Les sabots d'Hélène

Étaient tout crottés,

Les trois capitaines

L'auraient appelé vilaine,

Et la pauvre Hélène

Était comme une âme en peine...

*Ne cherche plus longtemps de fontaine,
Toi qui as besoin d'eau,
Ne cherche plus: aux larmes d'Hélène
Va-t'en remplir ton seau.*

Moi j'ai pris la peine
De les déchausser,
Les sabots d'Hélène,

*Moi qui ne suis pas capitaine,
Et j'ai vu ma peine
Bien récompensée...*

Dans les sabots de la pauvre Hélène,
Dans ses sabots crottés,
Moi j'ai trouvé les pieds d'une reine
Et je les ai gardés.

Son jupon de laine
Était tout mité,

Les trois capitaines etc...
Moi j'ai pris la peine
De le retrousser,
Le jupon d'Hélène,

Moi qui ne suis etc...

Sous le jupon de la pauvre Hélène,
Sous son jupon mité,
Moi j'ai trouvé des jambes de reine
Et je les ai gardées.

Et le cœur d'Hélène
Savait pas chanter,

Les trois capitaines etc...

Moi j'ai pris la peine
De m'y arrêter,
Dans le cœur d'Hélène

Moi qui ne suis etc...

Et, dans le cœur de la pauvre Hélène,
Qui avait jamais chanté,
Moi j'ai trouvé l'amour d'une reine
Et moi je l'ai gardé.

IN ITALIANO.

Passando per la Lorena / coi miei zoccoli / incontrai tre capitani. / M'han chiamato: brutta contadina! / Non son così brutta, / se il figlio del re mi ama, / lui mi ha dato in dono / un mazzo di maggiorana, / l'ho piantata nella piana, / se fiorisce, sarò regina, / ma se muore, pena inutile, / resterò contadina.

§ § §

Gli zoccoli di Elena / erano tutti sporchi, / i tre capitani / l'avrebbero chiamata contadinaccia / e la povera Elena / era come un'anima in pena... / Non cercar piú fontane, / tu che hai bisogno d'acqua. / Non cercar piú: alle lacrime di Elena / vai a riempire il secchio. / Mi son dato la pena / di toglierli dai piedi, / gli zoccoli di Elena. / Io che non sono capitano, / e ho visto la mia pena / ben ricompensata... Negli zoccoli della povera Elena, / nei suoi zoccoli sporchi / ho trovato i piedi di una regina / e li ho tenuti per me. / La sua gonna di lana / era tutta tarmata... / Io mi son preso la pena / di tirarla su / la gonna di Elena... / Sotto la gonna della povera Elena, / sotto la sua gonna tarmata, / ho trovato gambe da regina / e le ho tenute per me. / E il cuore di Elena / non sapeva cantare... / Io mi son preso la pena / di fermarmi, / nel cuore di Elena... / E, nel

cuore della povera Elena, / che non aveva mai cantato, / ho
trovato l'amore di una regina / e l'ho tenuto per me.

GRUNDRISSE

III, Il Capitale. Seconda Sezione, (1) Il processo
di circolazione del Capitale.

LA svalutazione di cui qui si tratta è quella che riguarda il capitale che dalla forma di denaro è passato a quella di una merce, di un prodotto che ha un determinato prezzo che deve essere realizzato. In quanto denaro, esso esisteva come valore. Ora esso esiste come prodotto, e solo idealmente come prezzo; ma non come valore in quanto tale. [...] Ora il capitalista non entra più nel processo di circolazione in veste di soggetto dello scambio, ma di produttore di fronte agli altri soggetti dello scambio che hanno la veste di consumatori. Costoro debbono scambiare denaro per ricevere la sua merce che serve al loro consumo, mentre egli scambia il suo prodotto per ricevere il loro denaro. Se per ipotesi questo processo non si compie — e la possibilità che non si compia è data in ciascun singolo caso semplicemente dalla loro separazione —, ecco che il denaro del capitalista si è trasformato in un prodotto privo di valore, e non solo non ha acquistato nessun valore nuovo, ma ha anche perduto quello originario. ¶ Che ciò accada oppure no, la svalutazione costituisce in ogni caso un momento del processo di valorizzazione; il che è già implicito nel semplice fatto che il prodotto del processo nella sua forma immediata non è un valore, ma deve previamente rientrare in circolazione per essere realizzato in quanto tale. Se è vero dunque che attraverso il processo di produzione il capitale è riprodotto come valore e come nuovo valore, è al tempo stesso vero che

esso è posto come non-valore, come qualcosa che deve essere previamente valorizzato attraverso lo scambio.

JACQUES CAMATTE, *Glossario*.

EQUIVALENTE GENERALE. È il risultato di un fenomeno di esclusione di un elemento da un insieme, elemento che, da allora in poi, potrà rappresentare qualsiasi elemento dell'insieme stesso. K. Marx ha messo in evidenza ciò per quanto riguarda il denaro (valore), ma è valido per tutti i valori. L'esclusione è accompagnata da un'elezione. In altre parole, ciò che viene escluso diventa eletto, elevato al grado di unità superiore che fonda e rappresenta. I concetti sono in generale degli equivalenti generali. Così l'Uomo è un equivalente generale. Esso presuppone l'esclusione di un dato tipo di uomo — quello determinato dal sorgere del modo di produzione capitalistico — che tenderà a rappresentare tutti i tipi di uomini possibili (esistiti e che esistono ancora). Ciò appare nettamente quando si tratta di diritti dell'Uomo.

VALORE. «È il fenomeno della rappresentazione del discontinuo che opera nella comunità che si disintegra; il che pone la necessità di una quantificazione che renda idonea la rappresentazione del posizionamento dei suoi membri al suo interno». ¶ «Il valore è un operatore dell'attività umano-femminina, a partire dal momento in cui c'è scissione con la comunità. È un concetto che include misura, quantificazione, giudizio di esistenza. Esso si purifica nel corso della sua autonomizzazione, vale a dire che si distacca dalle rappresentazioni mitiche e si carica di nuove determinazioni a seguito della sua operatività in vari ambiti — al di fuori di quello strettamente economico da cui è sorto nella sua determinazio-

ne che lo rese operativo — che possono conoscere dei divenire piú o meno divergenti». ¶ Ogni valore è un *equivalente generale*, che sia il valore economico, la giustizia, l'onore, l'amore, la bontà, ecc...

✿ DELLA DIFFICOLTÀ A PENSARE IL CAPITALE COME UN ESSERE



IANNI Collu mi elencava, tra le divergenze che lo avevano allontanato da Jacques Camatte, quel suo, di Jacques, voler vedere il capitale come una cosa, un essere. Obiezione che ho poi sentito anche altrove.¹³

Qualche giorno fa ho visto, in un Arno in quiete ma con un bel flusso, piccoli mulinelli che procedevano insieme a foglie, ramoscelli ecc. Anche se il mulinello, lo sappiamo, non è che un movimento dell'acqua medesima, lo si vedeva passare come una cosa tra le altre. E in effetti di questi fenomeni se ne studiano le leggi: una tromba d'aria, l'onda che si rifrange, ma anche un'azienda, una classe sociale, vengono comunemente, e non potremmo fare diversamente, rappresentate, viste, studiate come entità con vita propria, come un ente «duro». Così uno storico, ad esempio, potrà pensare all'Impero romano come ad un soggetto attivo e in qualche modo dotato di scopo, volontà, ratio, ecc. Negli anni settanta gli operai lo facevano per «la classe». Avviene anche il contrario: una massa può essere con-

¹³ Del resto anche Joseph De Maistre la vedeva come Marx. È ben noto quello che scrive nelle sue *Considerazioni sulla Francia*: «Non sono gli uomini che guidano la rivoluzione, è la rivoluzione che guida gli uomini».

cepita come una curvatura del cronotopo, un uomo come un processo organizzato di ricambio chimico ecc. ecc.

Proibirsi di, o non riuscire a, vedere il capitale (una cosa così pervasiva e cruciale) come un *essere* costituisce perciò un limite cognitivo.

Da Jacques Gamatte, *Questo mondo che bisogna abbandonare*, ed. Il Covile 2019, pp. 80-81:

Il capitale ha dunque assoggettata a sé stesso la circolazione; lo stesso dovrà fare, simultaneamente, col movimento sociale. Marx fornisce un'altra determinazione dell'antropomorfosi del capitale. Lo considera come *un essere* [«*a human being*»] che sarebbe un enorme lavoratore. ¶ «Il capitale in processo — che effettua una rotazione (*zurücklegend*) — viene considerato come capitale che lavora, e i frutti che si suppone esso dia, devono essere calcolati in base al suo tempo di lavoro — ossia al tempo di circolazione complessivo di una rotazione. La mistificazione che ne risulta è nella natura del capitale». (*Grundrisse*, tr. it. La Nuova Italia, p. 319)

✿ TRONTI E IL NON DETTO BORDIGHISTA.

1. Due importanti e taciuti prestiti di Bordiga (figura di riferimento di tutta la sinistra comunista italiana, compreso Damen, Cervetto ecc) agli operai. Tramiti certi: Romano Alquati e Danilo Montaldi:

- a) il giudizio sul fascismo come sviluppo e non arretramento del capitale
- b) il concetto di autonomia, del *particolare* dell'interesse operaio

2. Idea nuova di Tronti che coglie un dato reale, fornisce un contributo scientifico: il capitale tende alla stagnazione (legata alla condizione umana dei capitalisti: vedi utopia borghese della conservazione dei rapporti medievali, discendenza, eredità, status ecc.), è la classe operaia che lo spinge allo sviluppo, per moltiplicarsi ed aumentare di forza.

 DIXI ET SALVAVI ANIMA MEAM.

Questa frase fu scritta da Marx

nel 1875 come chiusa alla sua giustamente furibonda *Critica del programma di Gotha* [...]. ¶ Il senso della frase deriva dal fatto che Marx aveva deciso di non rendere ancora pubblica questa sua violenta requisitoria (resa poi pubblica con mitigazioni da F. Engels nel 1891) (Giacomo Contri nel suo intervento ‘Dixi et salvavi animam meam’, 2012 <https://www.giacomocontri.it/2012/01/dixi-et-salvavi-animam-meam/>)

In *Descolarizzare la società*, nella sua difesa di un apprendimento non scolarizzato e statalizzato ma legato al fare concreto, Ivan Illich, si sofferma — in modo insuperabile — su un passo centrale della *Critica*, dove Marx si oppone sia all’istruzione obbligatoria sia al divieto della partecipazione dei fanciulli all’attività produttiva.

Lo psicanalista Contri definisce Marx «furibondo» e «violento», senza approfondire; tuttavia l’ira verso gli epigoni sembra tradire un rimosso che riaffiora con forza: il vero oggetto della critica forse non erano i socialisti del congresso di Gotha, ma Marx stesso e quella componente progressista della sua opera da cui non riuscì mai a prendere congedo.

✿ NOTIZIA: «DAVOS METTE IN QUESTIONE
LA PROPRIETÀ PRIVATA».

CHIUNQUE abbia provato a togliere l'osso di bocca ad un cane si è potuto fare un'idea di come, in qualche modo, la proprietà possa essere vista come qualcosa che fa parte della natura. Ma tutto nella natura ha forma e proporzione, un limite oltre il quale abbiamo l'inversione, andiamo, appunto, contronatura, come le puttane ad Eleusi per Pound. Goderne fa parte della natura del cibarsi, tuttavia mangiare solo in vista del goderne, fino a danneggiare sensibilmente il proprio corpo, è contronatura, motivo per cui Dante pone i golosi all'inferno.

Fin dove si spinge la proprietà? Gli uccelli che si posano su alberi del mio campo sono miei e solo io posso cacciare nei miei campi?

L'acqua del fiume che attraversa il mio campo è mia? Semplificando rozzamente, nel diritto romano sì (*uti et abuti*), nel diritto germanico e in quello medievale no.

È stata la borghesia a «purificare» la proprietà dai «lacci e laccioli» del diritto medievale. Ma questa separazione concettuale e reale (mura ecc.) dal contesto ambientale e antropologico, così come la sua estensione all'infinito, è anch'essa del tutto irrazionale e contronatura. Lo sviluppo del capitale (il quale in fondo non è che una immane contraffazione della natura, cos'è il demoniaco se non contraffazione?) lo porta, oggi, inevitabilmente (potremmo dire naturalmente) a vedere come un «laccio e lacciolo» la proprietà medesima. Fa sorridere la protesta di coloro che si dichiarano tradizionalisti in quanto difensori delle «conquiste» dei rivoluzionari di ieri.

COMUNITÀ MATERIALE

E ciò che i primi nunzii dell'economia politica in Italia celebrano è proprio questa bella invenzione che rende possibile un generale ricambio organico della società, senza che essi individualmente si tocchino ¶ [...] [Nota di Marx:] (*) Il denaro appare qui di fatto come la loro comunità (*Gemeinwesen*) esistente materialmente al di fuori di loro.¹⁴

IL capitale diventa la comunità materiale umana. *Urtext*. Va inteso alla lettera e in senso di processo: ci si alimenterà, ci si vestirà, via scambio di merce-denaro (inizialmente soltanto nelle città), poi si troverà moglie grazie a scambio di denaro, poi si avranno figli via denaro ecc. ecc. In progress ogni scambio e contatto immediato, diretto, tra persone verrà proibito. Un triste esempio: aiutare amici e parente nella raccolta delle olive dalle nostre parti fino a pochi anni fa era pratica diffusa; oggi è di fatto proibito, sia per ragioni assicurative sia per ragioni fiscali.

ADDENDA 2025.

Abbiamo visto che il capitale deve rompere tutti i legami umani per diventarne mediatore. I legami umani, per varie ragioni anche (ma non necessariamente) dipendenti da quelle tendenze e possibilità umane che sono proprio all'origine del processo Astrazione-Valore-Capitale (AVC),¹⁵ possono diventare fuori misura, entrare e procedere nella zona rossa della

¹⁴ Karl Marx, *Urtext*, prefazione di Jacques Camatte, ed. Il Covile, 2022, p. 60, p. 880 nell'ed. Dietz Verlag 1953, enfasi nostre.

scala, esempio il passaggio da capo nelle situazioni che lo richiedono, a capo a vita, a capo ereditario, non è propriamente nel processo AVC, ma è comunque patologico e oppressivo (tra le patologie non c'è solo il tumore). Combattere queste distorsioni è giusto e necessario, ma non è opposizione al capitale. Anzi lo sviluppa se ha come risultato non di riportare un rapporto tra uomini alla sua misura naturale bensì di sostituirlo con una mediazione monetaria o tecnica. Già il giovane Tronti scriveva che la classe operaia «forzava» il capitale allo sviluppo, frenato in sostanza dalla borghesia. Da questa prospettiva, un eventuale «punto di vista operaio» sarebbe semplicemente un motore dello sviluppo AVC. Come è storicamente verificato: Tronti che arriva a scrivere, senza spiegazioni, «la classe non c'è più, resta la lotta» (con un accento soreliano che giustifica dopo quarantanni la definizione camattiana — tecnica non morale — della natura fascista delle idee operaiiste), Negri che canta l'impero americano, il momento accelerazionista della lobby operaiista oggi dimenticato ecc. In questo quadro il femminismo, che tematizza la lotta contro il maschio rifiutando ogni ritorno alla relazione naturale uomo-donna (diade naturale), non potrà mai essere né anticapitalistico né ecologista in senso profondo. L'esempio più chiaro è la proposta — oggi superata dall'evoluzione dell'AVC — del salario per il lavoro domestico: un passo avanti verso la gestione capitalista di ogni aspetto della vita umana.



¹⁵ Vedi: Gruppo Gemeinwesen, *Per una teoria minimale del capitale. Raccolta antologica di passi sui concetti chiave*, ed. Acro-Pòlis, 2025.



✿ GALATEO SPESSO TRADITO



ANNI fa Riccardo Nobili mi spiegò come il galateo sia solitamente frainteso: le sue regole, informate da uno spirito cristiano e *inclusivo*, di accoglienza dell'altro, sono purtroppo spesso usate a scopo *esclusivo*, per marcare una distinzione, una differenza. Si noti che anche l'intento inclusivo una differenza la fonda, quella tra chi piú squisitamente accoglie.

Giusti gli insegnamenti dell'autore del *Galateo ovvero de' costumi*, monsignor Giovanni Della Casa (1503-1556), da Borgo San Lorenzo, un'eccessiva abbondanza di posate, tale da mettere in difficoltà gli ospiti, non è segno di raffinatezza, ma piuttosto di goffaggine e cattivo gusto. Si gareggerà dunque in quell'estrema raffinatezza che si presenta come semplicità, assenza di albagia, apparire «alla mano»: una forma di quella *sprezzatura* teorizzata da Baldassar Castiglione (1478-1529) nel suo *Cortegiano*.

Scrive Laura Barberi nelle succinte «Note critiche» all'edizione Panini 1990 del *Galateo*: «Seguendo il precetto del rispetto della personalità altrui, il vecchio illetterato¹⁶ mette in guardia il suo allievo [...]»:

Il che acciò che tu piú agevolmente apprenda di fare, dèi sapere che a te convien temperare et ordinare i tuoi modi non secondo il tuo arbitrio, ma secondo il piacer di coloro co' quali tu usi, et a quello indirizzargli; e ciò si vuol fare mezzanamente, perciò che chi si diletta di troppo secondare il piacere altrui nella conversatione e nella usanza, pare piú tosto buffone o giuolare, o per avventura lusinghiero, che costumato gentiluomo. Sí come, per lo contrario, chi di piacere o di dispiacere altrui non si dà alcun pensiero è zotico e scostumato e disavemente. Adunque, con ciò sia che le nostre maniere sieno allora dilettevoli, quando noi abbiamo risguardo all'altrui e non al nostro diletto, se noi investigheremo quali sono quelle cose che diletmano generalmente il piú degli uomini, e quali quelle che noiano, potremo agevolmente trovare quali modi siano da schifarsi nel vivere con esso loro e quali siano da eleggersi.

Si veda allora nel passo dalla narrazione di Tomasi da Lampedusa, se ha inteso meglio il senso profondo del *Galateo* il Gattopardo, nobile in declino, o il rampante borghese don Calogero:

Il Principe aveva sempre badato a che il primo pranzo a Donnafugata rivestisse un carattere solenne:

¹⁶ Il titolo per esteso del libro (scritto probabilmente dopo il 1551, ma pubblicato postumo nel 1558) è *Trattato di Messer Giovanni Della Casa, nel quale sotto la persona d'un vecchio idiota ammaestrante un suo giovinetto, si ragiona dei modi che si debbono o tenere o schifare nella comune conversazione, cognominato Galateo ovvero dei costumi*.

[...]. Su di un solo particolare transigeva: non si metteva in abito da sera, per non imbarazzare gli ospiti che, evidentemente, non ne possedevano. Quella sera, nel salone detto «di Leopoldo», la famiglia Salina aspettava gli ultimi invitati. Da sotto i paralumi ricoperti di merletto i lumi a petrolio spandevano una gialla luce circoscritta; gli smisurati ritratti equestri dei Salina trapassati non erano che delle immagini imponenti e vaghe come il loro ricordo. Don Onofrio era già arrivato con la moglie, e così pure l'Arciprete che [...] parlava con la Principessa delle beghe del Collegio di Maria. [...] Tutto era placido e consueto, quando Francesco Paolo, il sedicenne figliolo, fece nel salotto una irruzione scandalosa: «Papà, don Calogero sta salendo le scale. È in frac!».

✿ DON MILANI SULLA LINEA DEL SALE



UALCHE tempo fa, scorrendo un sito dedicato a don Milani, mi sono imbattuto in queste sue parole, tratte da *Esperienze pastorali* (il corsivo è mio):

In genere coloro che difendono i ricreatori parrocchiali considerano apodittico che la ricreazione sia in sé stessa necessità fisiologica. Io penso che questo preconcetto sia nato tra educatori che avevano dinanzi agli occhi studenti e poi supinamente trasferito sugli operai. Questo trasferimento non mi pare valido. ¶ Ammettiamo pure che lo studente dopo ore di lavoro intellettuale, abbia bisogno di un po' di esercizio fisico. Ma allora ritorco l'argomento: l'equivalente per un operaio è che dopo ore di esercizio fisico egli ha bisogno di ricrearsi con un po' di lavoro intellettuale. *Di ritornare un po' uomo con lo studio e non*

*di conservarsi con una sterile ricreazione quella bestia
che è diventato col lavoro fisico.*

Esterrefatto, mi sono chiesto da dove don Milani avesse potuto cavare una simile scempiaggine, che il lavoro manuale rende l'uomo una bestia. Nella mia vita ho fatto un po' di tutto e frequentato gente di ogni ceto: in gioventú ho qualche volta, momenti felici, partecipato a mietiture e vendemmie; conservo anche il ricordo di una settimana come manovale presso un parente muratore, lavoro durissimo che serví a pagarmi una vacanza; come operaio, poi, ho lavorato per mesi. Eppure mai, dico mai, ho visto uomini disumanizzarsi a causa del lavoro manuale. Anzi, ad essere sinceri devo dire che impressioni di tal genere mi sono sorte a volte osservando impiegati addetti a mansioni parecchio ripetitive.

La stolido idea quindi non può essere nata in don Milani da cose viste o provate; con tutta probabilità l'ha semplicemente assorbita in famiglia, col latte materno per così dire: i testi che qui raccolgo a formare una breve antologia sui rapporti tra le classi ce ne danno conferma.

È noto che il parroco di Barbiana nacque in una famiglia borghese, ma andrebbe aggiunto «piccolo»: non a caso i Milani Comparetti abitavano in via Masaccio, una delle strade piú borghesucce di Firenze. Era quello un ceto socialmente insicuro (come spiega Barbey d'Aurevilly) che con la denigrazione radicale e costante degli inferiori cercava in qualche modo di rafforzare una precarissima *différence*.

Chesterton che così equilibratamente ci parla della «classe media», alla quale appartenevano i suoi, afferma che questa «non soltanto era nettamente distinta dalle classi cosiddette inferiori, ma si staccava con un taglio altrettanto netto da quelle cosiddette superiori». Nella famiglia Milani questi «tagli netti» dovevano essere particolarmente

drammatici. Se, come abbiamo visto, gli inferiori, i lavoratori manuali come i domestici, venivano considerati *Untermenschen* da proteggere, gli aristocratici erano odiati e caricaturizzati come parassiti senza cuore.

Ho scritto «era quello un ceto» perché lo sviluppo capitalistico anche da noi ha quasi completamente eroso queste stratificazioni sociali. In Inghilterra evidentemente tale processo avvenne prima, se Chesterton dichiarava estinta la classe media già negli anni '30, quando scriveva la sua autobiografia.

Così le classi, ultima forma residuale della società castale, se ne stanno andando e questo è insieme un bene e un male. Un bene perché la loro scomparsa testimonia la forza dell'idea cristiana di società e la verità della comune natura degli uomini; un male perché si tratta di una *forma* che vediamo scomparire senza che si scorga all'orizzonte niente che la vada a sostituire, lasciando così campo libero ai sempre più pervasivi meccanismi economici ed al conseguente avanzare del deserto dell'anomia sociale.

Transeunte e obsoleta quanto si vuole, quella delle classi era infatti pur sempre una modalità del legame sociale; modalità che interpretava a suo modo sia momenti universali e perenni dell'anima umana sia l'altra grande verità sugli uomini: che abbiamo sì una natura comune, ma siamo al contempo differenti uno dall'altro e questa differenza non possiamo fare a meno di *rappresentarla*.¹⁷

¹⁷ Nota del 2021. La riflessione, non solitaria, degli ultimi anni e l'evidenza emersa con la proclamata pandemia e le misure, senza ritorno, di autoreclusione e rimozione del rapporto sociale ad essa connesse, mi portano ritenere che senza l'abbandono di *ogni rappresentazione*, virtualità e spettacolarità non c'è futuro per la specie umana. Ma di questo, altrove.

🌸 APPUNTI DI UN VECCHIO OPERAISTA SUL RESENTIMENT

Da *Wikipedia*, voce «Friedrich Nietzsche»:

Il filosofo si riferisce ipoteticamente all'antica società greco-romana, prima dell'avvento dell'ebraismo e del cristianesimo, una società originaria di uomini forti e fieri che «dicono sí alla vita»: il loro agire, pienamente positivo e creativo, è in sé stesso la *morale dei signori*. Questa capacità umana di godere della vita e di attuare il «bene» in terra è però visto, all'altro capo della scala sociale, come un male. I deboli infatti interpretano l'agire dei signori come il male per eccellenza: la *morale del gregge*, quindi, è una morale di reazione guidata dal *Resentiment* verso i nobili e potenti. [...] Nell'identificare i valori appartenenti ai signori, Nietzsche muove la sua teoria dalla constatazione [erronea (*n.d.R.*)] che tutte le società umane originarie fossero rigidamente suddivise in *caste* [...].¹⁸

PREMESSA NATURALISTICO-MATEMATICA.

1) È un fatto *misurabile* che la forza nativa, l'intelligenza, la bellezza ecc., non si trasmettono *tal quali* col sangue, né con l'educazione, ma solo come *aumento delle probabilità* di possederle. Nel mondo animale i figli dei maschi alfa non divengono per quello automaticamente altri alfa.

2) Inoltre se i figli dei forti hanno forse maggiori probabilità dei figli dei deboli, questi ultimi sono *molti di più*.

¹⁸ Consultata il 7 novembre 2014. Grassetti e corsivi modificati.

3) Dunque un sistema castale sarà sempre minacciato dalla presenza di una quantità di signori più deboli nonché da quella di un numero ben maggiore di servi più forti.

4) Condizione necessaria alla trasmissione del rango per sangue è perciò che la società sia *normativamente* castale: i tornei non devono essere *open*. In altre parole affinché una società castale o «aristocratica» di sangue possa sussistere è necessario che il *realmente* più forte (o il migliore, si chiami come si voglia) *non possa* sempre prevalere.

UN'OBIEZIONE ALLA VULGATA SUL RESENTIMENT, CON SUPPORTI LETTERARI.

È trascurabile e privo di conseguenze sociali il *ressentiment* nella vulgata nietzschiana, quello del servo *debole* verso il signore *forte*, perché nel caso mitizzato da Nietzsche tutti abitano in un mondo ordinato dove l'idea di trovarsi in situazioni di inferiorità non per colpa ma per nascita, mitiga il disagio della condizione medesima. Nelle società *non castali* invece, dove esiste la mobilità sociale, è presente un *ressentiment* socialmente importante. Tale sentimento è provato da:

a) il «signore» stupido e inabile verso il «servo» più intelligente e più capace che prima o poi lo sostituirà;¹⁹

¹⁹ Si pensi a quello, letterario, del Bertie Wooster di Wodehouse verso Jeeves. O a quello, visto recentemente in politica, esploso incontrollabile nel fine cavallo di scuderia Enrico Letta di fronte all'ex ronzino Renzi. Ma è facile individuarlo anche nello *Zibaldone*, dove nella prosa intima del gracile contino Giacomo Leopardi traspare l'invidia per la balda gioventù recanatese. Mi suggeriscono anche il barone Hulot in *Cousin Bette* di Balzac, che distrugge il geniale Wenceslas per invidia e il borghese Johannes, in *Rosshalde* di Hesse, che si consuma d'invidia per il pittore proletario.

b) dai «servi» mediocri verso l'ex compagno piú intelligente e piú capace che è salito nella scala sociale, lasciandoli indietro.

c) dai «servi» piú intelligenti bloccati nella mobilità sociale da «signori» deboli ma ben supportati dalla loro classe.

La letteratura offre una sterminata documentazione di questo risentimento diffamatorio verso le *novæ gentes*, i *parvenus*, gli arricchiti ecc., di chi insomma si è fatto strada tra i ceti e le classi sostituendo nel rango chi in genere non lo meritava.²⁰

CONCLUSIONE.

LA premessa spiega perché già nella società di fine ottocento (quella di Nietzsche, con tornei sempre piú *open*) per i figli dei ceti alti fosse sempre piú difficile vincere e realizzare le aspirazioni dei padri.²¹ Quello del figlio che non ce la fa è tema quasi fisso del romanzo moderno, a tutta prima cito *La marcia di Radetzky* e *L'uomo senza qualità*. Questa situazione di *debolezza*, che come abbiamo detto si trasforma in invidia sociale di fronte alla potenza visibile della classe operaia in ascesa (potenza ben colta dallo Jünger di *Der Arbeiter*), trova il suo ideologo in Nietzsche, del quale Chesterton menziona la

²⁰ Ma i risentimenti di fonte a) e b) si uniscono, per niccianamente «soffrire meno», nel rovesciare la realtà: la nuova ricchezza ad essere dichiarata immeritata da tutti. Sempre frutto di raggio, mai di genio o capacità. Il verso della *Palinodia* «Sempre il buono in tristezza, il vile in festa» echeggia sicuramente gli usuali commenti gelosi di casa Leopardi verso le fortune dei meno inetti di loro.

²¹ E, nei ceti alti, succede spesso che i genitori abbiano pretese ingiustificate, non rendendosi conto che i figli, magari piú bravi di loro, si trovano in un ambiente dove la concorrenza non è nemmeno paragonabile a quella da loro conosciuta.

fuga di fronte a una mucca.²² Il fiacco Nietzsche con una dot-
ta operazione proietta il *proprio ressentiment* reale in un passato
storico-mitico per attribuirlo a quelle stesse classi emergenti
che ne sono l'oggetto e delle quali sente e teme la forza. E da
allora diventa un mito per ogni genere di frustrati e perdenti,
come ognuno può tuttora constatare.

 I GRANDI SULLE CLASSI

DANTE ALIGHIERI.

Il discorso di Carlo Martello d'Angiò sulla
circular natura (Par. VIII).

Sí venne deducendo infino a quici;
poscia conchiuse: «Dunque esser diverse
convien di vostri effetti le radici:

per ch'un nasce Solone e altro Serse,
altro Melchisedèch e altro quello
che, volando per l'aere, il figlio perse.

La circular natura, ch'è suggello
a la cera mortal, fa ben sua arte,
ma non distingue l'un da l'altro ostello.

²² Piero Vassallo, che suggerì il passo di Dante sulla «circular natura»,
così commentò una prima versione di questo breve testo: «Nietzsche
è un personaggio patetico. Alla corte di Wagner era oggetto di
scherno. Cosima lo chiamava l'onanista. Nel romanzo *Doctor Fau-*
stus, Thomas Mann racconta la sua avventura con Esmeralda (forse
un uomo travestito?) che lo contagiò».

Quinci addivien ch'Esau si diparte
per seme da Iacòb; e vien Quirino
da sí vil padre, che si rende a Marte.

Natura generata il suo cammino
simil farebbe sempre a' generanti,
se non vincesses il proveder divino.

Or quel che t'era dietro t'è davanti:
ma perché sappi che di te mi giova,
un corollario voglio che t'ammanti.

Sempre natura, se fortuna trova
discorde a sé, com'ogne altra semente
fuor di sua region, fa mala prova

E se 'l mondo là giú ponesse mente
al fondamento che natura pone,
seguendo lui, avria buona la gente.

Ma voi torcete a la religione
tal che fia nato a cignersi la spada,
e fate re di tal ch'è da sermone;
onde la traccia vostra è fuor di strada».

JULES-AMÉDÉE BARBEY D'AUREVILLY: QUANDO SI ERA PIÚ
SICURI DI SÉ.

Fonte e ©: *La stregata*, Rusconi Editore, Milano
1975, pp. 102-103.

OGGI, poiché il potere domestico è degradato come tutti gli altri poteri, c'è l'idea che si possa salvaguardare un rispetto che non esiste piú ritirandosi dalla vita in comune. Non bisogna illudersi:

quando con tanta cura ci si difende dal contatto con gli inferiori, si difende soltanto la propria delicatezza, e chi dice delicatezza dice, in qualche modo, debolezza. Se i costumi fossero ancora forti come una volta, nessuno penserebbe, isolandosi dai propri servitori, di ottenere da loro piú rispetto e di farsi maggiormente temere! Il rispetto è piú personale di quanto non si creda. Nella vita siamo tutti, chi piú chi meno, o soldati o comandanti. Ebbene non pare che sul campo di battaglia i soldati siano meno obbedienti ai loro capi perché vivono piú a contatto con loro. Jeanne Le Hardouey e suo marito avevano conservato l'antica usanza feudale di vivere in mezzo ai loro servitori, usanza che oggi è forse praticata solo da qualche agricoltore che rappresenta gli antichi costumi del paese. Jeanne-Madeleine de Feuarent, cresciuta in campagna, figlia di Louisine-con-l'ascia, non aveva nessuno di quegli atteggiamenti di falsa fierezza o di pavida ripugnanza che caratterizzano le donne di città. Mentre la vecchia Gotton preparava la cena, fu lei stessa ad apparecchiare la tavola. Stava appunto stendendo una bella tovaglia ricamata, di un bianco splendente e profumata di timo, quando messer Le Hardouey entrò, seguito dal parroco di Bianchelände, che aveva incontrato, egli disse, in fondo al viale che portava al Clos.

ALESSANDRO MANZONI: L'EREDE DI
DON RODRIGO.

Fonte: *I promessi sposi*, Cap. XXXVIII.

IL marchese fece loro una gran festa, li condusse in un bel tinello, mise a tavola gli sposi, con Agnese e con la mercantessa; e prima di ritirarsi a pranzare al-

trove con don Abbondio, volle star lí un poco a far compagnia agl'invitati, e aiutò anzi a servirli.²³ [...]

A nessuno verrà, spero, in testa di dire che sarebbe stata cosa piú semplice fare addirittura una tavola sola.²⁴ Ve l'ho dato per un brav'uomo, ma non per un originale, come si direbbe ora; v'ho detto ch'era umile, non già che fosse un portento d'umiltà. N'aveva quanta ne bisognava per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro in pari.

G.K. CHESTERTON: RICORDI DI FAMIGLIA.

Fonte e ©: *Autobiografia*, Gherardo Casini
Editore, pp. 412-415.

QUEL tipo particolare di *bourgeoisie* britannica del quale parlo, è venuto talmente alterandosi e diminuendo, che oggi non si può propriamente dire che esista. In Inghilterra, almeno, non si trova piú nulla che gli sia perfettamente uguale; in America, m'immagino, non vi fu mai nulla che gli assomigliasse neppur da lontano. Una specialità di questa classe media era di essere veramente una classe e di essere veramente nel mezzo. In tutte le maniere ed in tutte le circostanze, spesso fino all'esagerazione, essa era separata tanto dalla classe che le stava sopra che da quella che le stava sotto. Sapeva

²³ Anche questo passo mi fu segnalato da Vincenzo Bugliani (vedi p. 9). Siamo all'ultimo capitolo dei *Promessi sposi*: il buon marchese erede di Don Rodrigo, volendo riparare i gravi torti del suo predecessore, prima compra la vigna di Renzo al doppio del suo prezzo, poi invita i due fidanzati al suo palazzotto, fa loro imbandire un buon desinare ed ordina che venga servito bene, anzi lo serve, in parte, da sé, ma non si mette a tavola coi villani.

²⁴ Il progressista Manzoni era anche lui proprietario terriero.

troppo poco delle classi lavoratrici: e ciò fu un male per la generazione seguente. Conosceva troppo poco anche i suoi servitori. I membri della mia famiglia furono sempre molto gentili verso i propri dipendenti; ma nella classe, in generale, non vi erano né quella grossolana familiarità nel lavoro, propria delle democrazie e che si manifesta nel vociare e nell'imprecare delle padrone di casa del continente, né i resti di quella benevolenza feudale che è rimasta nei veri aristocratici. V'erano un certo silenzio ed imbarazzo, come si può vedere in un altro aneddoto, che mi fu raccontato [...]. Una signora mia parente, andò ad abitare la casa di una sua amica durante l'assenza di quest'ultima e veniva servita da una domestica, per dir così, superiore. La signora s'era fisso in testa che la domestica si cuoceva a parte i suoi pasti, mentre questa seguiva con altrettanta cocciutaggine la politica di mangiare ciò che rimaneva dei pasti della signora. La domestica serviva, per esempio, cinque fette di prosciutto: più di quanto la signora desiderasse. Ma nella coscienza della signora v'era piantato un altro ghiribizzo, abbastanza comune nelle signore di quel periodo. Ella pensava che nulla dovesse essere sciupato: e non capiva che, se si consuma una cosa della quale non si sente il desiderio, la si sciupa. E mangiò le cinque fette. Allora la domestica gliene servì sette. La signora impallidì alquanto, ma non deviò dal sentiero del dovere e le mangiò tutte. La domestica, che incominciava a sentire che sarebbe piaciuto a lei pure di fare un po' di colazione, servì nove o dieci fette. La signora, raccolte tutte le sue forze, si precipitò sopra di esse e le spazzò via. E si continuò così, credo: grazie al cortese silenzio delle due classi sociali. Non ho il coraggio di immaginarmi come andasse a finire. La conclusione logica avrebbe dovuto essere la morte di fame per la domestica e lo scoppio per la signora. Ma suppongo che, prima

d'arrivare a questo punto, si saranno aperte trattative fra le due persone che abitavano in due diversi piani della stessa casa. Era certamente un lato debole di quel mondo, il non estendere la sua confidenza familiare ai servitori di famiglia. Sorrideva e si sentiva superiore quando leggeva che i vassalli del buon tempo antico pranzavano «sotto la linea del sale»,²⁵ e si sentiva superiore ai suoi vassalli che pranzavano nel piano inferiore. Ma, benché si possa criticare l'antica borghesia, benché si possano approvare con l'entusiasmo del cuore le parole immortali della Canzone dell'Avvenire, che suonano: «Abbiamo coscienza della nostra classe, avremo coscienza della nostra classe; — Finché il nostro piede sarà sui colli della *bourgeoisie*,»²⁶ bisogna anche renderle giustizia, come vuole la storia, e ricordare altre cose. Bisogna ricordare, per esempio, che, se la borghesia considerava con sospetto esagerato l'influenza dei servitori, ciò si deve in parte alle sue autentiche «conquiste culturali», ed al fatto che essa era veramente una classe colta. Si dava immensa importanza allo scrivere senza errori; si dava una importanza enorme al parlare senza errori. E veramente si scriveva e si parlava senza errori. V'era tutto un mondo nel quale lasciar cadere una *b* nella pronuncia era meno probabile che ottenere un titolo nobiliare. Io, con la malizia dell'infanzia, feci presto la scoperta che i più vecchi di me avevano una vera paura che si imitassero i servitori, anche menomamente,

²⁵ L'espressione «sotto la linea del sale» (*below the salt*) ricorda l'uso medievale di mettere una saliera in mezzo alla tavola per dividere i posti d'onore, riservati al signore, da quelli inferiori, riservati ai vassalli ed ai famigli. NDT.

²⁶ «*Class-conscious we are, class-conscious we'll be; / Till our foot's on the necks of the bourgeoisie.*». I soli riferimenti trovati in rete su questo inno sono a: www.nzorgan.com/vandr/hymns.htm. NDR.

nell'intonazione della voce e nel modo di parlare. [...] Probabilmente non si dà il giusto valore al fatto che la classe speciale di cui sto parlando, non soltanto era nettamente distinta dalle classi cosiddette inferiori, ma si staccava con un taglio altrettanto netto da quelle cosiddette superiori. Possiamo dire, chiedendo gentilmente le più umili scuse, che da allora questa classe si è divisa nelle due grandi sezioni degli *Snoobs* e dei Presuntuosi. I primi sono coloro che desiderano entrare in società; i secondi sono coloro che desiderano uscire dalla società, ed entrare nelle società. Voglio dire nelle società vegetariane, nelle colonie socialiste ed in cose di tal genere. Ma le persone di cui sto parlando non erano eccentriche e, cosa ancor più importante, non erano *snoobs*. Naturalmente, al loro tempo v'era molta gente volgare; ma quelli ai quali mi riferisco formavano proprio una classe a parte. Non si sognavano mai di conoscere l'aristocrazia, eccetto che per affari. Possedevano una superbia tutta speciale, cosa divenuta oramai quasi inconcepibile in Inghilterra.





✿ MANA.



L dialogo che segue è dalla Scena V de *La femme docteur* di Guillaume-Hyacinthe Bougeant.²⁷ Siamo intorno al 1730, in un salotto parigino l'avvocato Spaccabolle è chiamato a giudizio da tre dame, pretese teologhe gianseniste, mentre disputano tra loro.

LUCREZIA — Conoscete su ciò qualche bel passo di Sant'Agostino? Metterebbe fine alla discussione.

M. SPACCBOLLE — No; ma è come se lo sapessi. Ho tutto Sant'Agostino nella mia biblioteca.

DORIMENA — Io credo che ci sia un testo di San Cipriano che decide in mio favore.

M. SPACCBOLLE — Potrebbe essere, perché mi rammento che un mio amico ne ha uno dell'ultima edizione.

²⁷ Vedi *Il Covile* N° 440 del gennaio 2018, traduzione di G. Rouf.

BELISA — Io son sicura che la mia definizione è, parola per parola, in San Prospero.

M. SPACCAVOLLE — Sí, certo. L'altro giorno ne ho visto uno che era assai ben rilegato in marocchino.

Nella scenetta Monsieur Spaccabolle sostituisce ripetutamente alla sostanza della comprensione di un testo, il possederlo, «Ho tutto Sant'Agostino nella mia biblioteca», o la forma esteriore, «ben rilegato in marocchino». Una sostituzione che corrisponde a qualcosa di profondo: il *mana* si trasmette per contatto e per evocazione. Ma si tratta del mondo dell'immaginario o, detto terra terra, della follia umana.

Posso toccare un libro importante quante volte voglio, possederne decine di copie nelle varie edizioni, anche rilegate in marocchino, posso perfino averlo letto: ma o ci ho capito qualcosa oppure tutto ciò è niente. Ciò sembra abbastanza piano, si parla con disprezzo di «libri a metro» per accennare alla pura esibizione di una cultura non posseduta interiormente. Ma questa presa di distanza dalla legge del mana è tutto sommato precaria, normalmente il trucco funziona.

Se frequento X e Y, due importanti conoscitori di cose d'arte, darò a intendere che anch'io sono intenditore d'arte. È qualcosa di automatico. Nasce da lí ogni mecenatismo.

✿ SILLOGISMI E REALTÀ.

IL sillogismo «Tutti i Greci sono mortali, Socrate è greco, dunque Socrate è mortale» trae in inganno.

Non, ovviamente nella forma astratta: «Tutti gli appartenenti all'insieme G godono della proprietà M, S appartiene a G e dunque S gode della proprietà M».

Come la geometria, che tratta di punti, linee, superfici astratte, così la logica tratta di entità, proprietà e relazioni astratte e pertanto non consente di trattare direttamente del mondo reale. Nella prima formulazione del sillogismo, consueta, si fa invece intendere che si parla di realtà (Socrate, il famoso filosofo; la Grecia, dove siamo stati in vacanza), ma in verità non siamo in grado di affermare «Socrate è greco». Potremmo certo dire «se Socrate fosse greco», ma ne risulta «allora sarebbe mortale», non «è», e in sostanza non avremmo niente in mano; oppure possiamo limitarci a dire «abbiamo una probabilità stimata del... che Socrate sia greco», per concludere «dunque abbiamo almeno una probabilità del... che Socrate sia mortale», con un sensibile passo in avanti.

Quanto sopra è scontato nel mondo scientifico e tecnico, ma sembra restare alieno a quello umanistico-giuridico-politico, in fondo ancora caratterizzato da una forma mentis aristotelica-tomista.

IL COMMENTO DI DAVIDE DELL'AQUILA:

Sono d'accordo in quanto né Aristotele né Tommaso avevano risolto il problema di come si mappano le asserzioni logiche rispetto alla realtà che è il problema epistemologico delle teorie scientifiche e di che cosa significa conoscere. Da un punto di vista di metodo dovremmo dettagliare cosa significa che Socrate era Greco: è immigrato da piccolo, i suoi genitori erano entrambi Greci ecc.; inoltre dobbiamo verificare inductivamente, la teoria che i Greci sono mortali, e quindi quanti Greci dobbiamo studiare, 10, 100, 1000? Tra l'altro per il paradosso della conferma tutti i corvi sono neri riceverebbe una sia pur piccola conferma dal fatto che esiste una mela rossa, infatti se corvo implica nero allora non nero implica non cor-

vo, e l'osservazione di una mela rossa è un esperimento che rafforza la teoria che i corvi sono tutti neri, quindi bisogna anche stare attenti a definire che cosa significa confermare induttivamente una teoria. Altro caso: uno scienziato dichiara che gli smeraldi sono «verdlu» prima del 1° gennaio del 2000 ma diventano improvvisamente «blerdi» dopo la mezzanotte del 31 dicembre 1999, dove si definisce «verdlu» qualcosa che è verde prima del 1/1/2000 e blu dopo, mentre «blerde» è qualcosa che è blu prima e verde dopo. Questo esempio ci dice che i nostri modelli della realtà devono inoltre anche essere i più economici possibile. C'è poi il cosiddetto problema della demarcazione, ovvero se un ente ha una qualità che varia con continuità, come facciamo a demarcare questa qualità tra categorie distinte? Esempio: vita-non vita. In definitiva concordo che il concetto di conoscenza debba essere accompagnato da una misura di quanto è probabile che sia vero, quello che i fisici chiamano intervallo di confidenza. Ma il dibattito politico è da sempre terreno dei sofisti e dell'uso strumentale e disonesto, se non proprio francamente sovversivo, della parola.

* ALTRA PRESA DI DISTANZA DA UNA PASSIONE GIOVANILE.

PER Simone Weil: «La nozione di obbligo sovrasta quella di diritto» (*La prima radice*). Giusto, tra obbligo e diritto. Ma *obbligazione* non è che un altro nome del *debito*. L'amore, la grazia, è proprio *ciò che non ha obbligo, né diritto*. Come ci ricorda Porzia, questa

ha natura non forzata, scende come dolce pioggia dal cielo sul sottostante suolo; due volte benedetta, benedice chi la offre e chi la riceve; (William Shakespeare, *Il Mercante di Venezia*, Atto IV, Discorso di Porzia, «The quality of mercy»).

✿ KABUL. 15 AGOSTO 2021.

DI fronte alle immagini dei giovani, barbuti, militanti armati che entravano in Kabul, credo che pochissimi sapienti maschi con ancora un po' di sangue nelle vene non abbiano avuto un lampo d'invidia. Un moto del cuore segreto e nell'epoca del politicamente corretto forse anche illegale, dello stesso stampo di quello che invece Kafka riuscì ad esprimere poeticamente nel suo «Desiderio di essere un pellerossa»:

Ah, se fossi un pellerossa, ecco qua, pronto, sul cavallo in corsa, obliquo nel vento, scosso da brevi sussulti sul suolo sussultante, fino a gettare gli sproni, che non ci sono, fino a buttare le redini, che non ci sono, fino a intravedere appena la prateria rasata che mi fugge davanti, senza piú collo né testa di cavallo. (Dai *Racconti* di Franz Kafka, 1913, trad. G. Zampa modif., ed. Feltrinelli.)

Nessun commento, solo la registrazione di un fatto.

✿ «TANTA ROBA».

ANCORA nella seconda metà dello scorso secolo correva il detto «Troppa grazia, Sant'Antonio» a significare che ogni cosa ha la sua misura e che la crescita non sempre va bene. Qualche anno dopo, evanescente la tradizione orale, si depre-

cavano dovizie eccessive con l'ambiguo «È come la Fanta, non è buona ma è tanta», che si poteva intendere sia negativamente, «è tanta ma non vale niente», sia, per consolazione, «non è buona ma almeno è tanta». Ora ogni battaglia è persa, siamo al «È tanta roba!». Il Regno della quantità in tutto il suo splendore.

✿ GLOSSA A MONTALE

*«Ah l'uomo che se ne va sicuro,
agli altri ed a se stesso amico,
e l'ombra sua non cura che la canicola
stampi sopra uno scalcinato muro!»*

CHI era costui?
Ci tenta una figura:
il Farmacista,
Epicuro.

✿ IDEM SENTIRE.

SI tratta di un *readymade*: non sarei mai riuscito a portare sulla carta questi fatti e sentimenti. Chi ha pensato il geniale Freed Red:

[Ristorante a Washington DC]. Il cameriere dice:
«Ciao! Sono Bruce e sarò il tuo cameriere e farò tutto il possibile per assicurarmi che tu abbia una meravigliosa, meravigliosa esperienza culinaria. Siamo orgasmicamente felici di vederti e...» Quando un cameriere trasuda così, certo, è in cerca di mance, ma mi chiedo, mance per cosa? ¶ In Messico i camerieri sono cortesi ma si capisce che non vogliono sedersi sulle tue ginocchia o

avere una relazione a lungo termine. A New York un cameriere dice: «Cosa vuoi?» e tu dici: «Uova al tegamino, pancetta a parte, tazza di tè», e lui dice: «Va bene». Umano. Si riesce a fare il lavoro. Non ci si potrebbe scrivere un romanzo di Proust.²⁸

❁ CONSEQUENZE DI UNA PROTESI.

IN questo periodo di trapasso, mentre il nuovo controllo censorio universale è ancora in allestimento, ora che con costi piú che trascurabili e tempi ridotti a zero abbiamo accesso a un'infinità di informazioni e testi sia recenti che stampati nei secoli precedenti (un sogno per i nostri predecessori alfabetizzati) possiamo provare a fare dei confronti ed un sommario bilancio del portato della scrittura. Una riflessione antichissima, sviluppata come è noto anche da Platone. In sintonia con quel filosofo partiamo dagli inconvenienti. In poche parole, prima dell'avvento della scrittura per conoscere qualcosa (località, tecniche, storia, pensiero ...) avevi solo due possibilità: 1) saperlo di tuo oppure 2) apprenderlo rivolgendoti a qualcuno del tuo intorno (della tua comunità) che lo sapesse. In questo le persone anziane naturalmente avevano un ruolo piú che importante. Oggi, di fronte a qualcosa che non sai, dal modo di raggiungere in auto l'amico che abita nel vicino quartiere alla ricetta dei bucatini all'amatriciana, ti rivolgi direttamente alla rete con risultati immediati e spesso eccellenti. Ma ecco intanto due inconvenienti già ben visibili anche se siamo solo agli inizi visto che la generazione smartphone sta arrivando ora all'università: a) l'individuo non è piú stimolato ed abituato al-

²⁸ «1788. China to Make Electric Tumbrels», thesaker.is 23 aprile 2022.

lo sforzo e al lavoro di selezione per apprendere e ricordare personalmente e ciò già produce i primi fatti osservabili e misurabili come il crollo del QI in tutto l'occidente; b) il venir meno della necessità di rivolgersi agli altri, cioè alla comunità, contribuisce all'azzeramento di ogni legame sociale, alla solitudine o meglio all'isolamento delle persone, con quello che ne deriva, ansia, depressione ecc. ecc.

✿ LE CATEGORIE DI RUMSFELD
E L'IGNORANZA VOLONTARIA.

CATEGORIZZAZIONE importante, e ben nota quella di Donald Rumsfeld, in qualità ministro della difesa degli Stati Uniti, in una conferenza il 12 febbraio 2002: «è risaputo, ci sono cose che sappiamo di sapere (*known knowns*). Ma sappiamo anche che ci sono cose che sappiamo di non sapere (*known unknowns*). Ma ci sono anche cose che non sappiamo di non sapere (*unknown unknowns*).

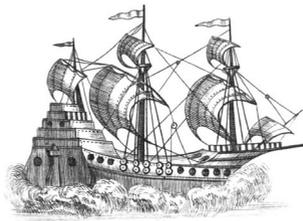
Dovremmo aggiungere una categoria: quella delle cose, e sono in gran numero, che in fondo in fondo *sappiamo*, ma che *non vogliamo sapere* o che *nascondiamo anche a noi stessi di sapere*.





*Dimenticare l'ansia prometeica
della redenzione
tramite il sano godimento epimeteico
dell'accettazione.*

Suscitata, per contrasto, da una sommaria lettura
delle Tesi di Benjamin.



INCONTRARIA. DUCET